

Giuseppe Zigaina

Presentazione alla mostra – Galleria Il Gabbiano, La Spezia – 1969

Zigaina è un artista che non ha bisogno di molte parole. Lo conosciamo tutti bene. Ha dentro di sé una lunga attività generosa. Da quando s'è affacciato sulla scena della pittura italiana, nei primissimi anni del dopoguerra, ha mostrato di capire che dei due grossi problemi che l'arte italiana del tempo doveva affrontare, quello dei contenuti, sul quale premevano le due esperienze spirituali e materiali della sua generazione e quello del riconoscimento formale, al quale subito rimandavano i contatti finalmente stabiliti con il mondo, anzi i mondi della libera cultura, l'uno non poteva essere interamente sacrificato all'altro.

Fu un pittore essenzialmente realista, come gli indicavano la sua educazione e la sua moralità. Fu, e lo è ancora, impegnato; nel senso che l'azione artistica coinvolge le disperazioni e le fiducie dell'uomo, giorno dopo giorno, accogliendo perciò gli echi della cronaca esterna e delle reazioni interiori, ma senza cedere alla tentazione di asservire gli strumenti dell'espressione e l'espressione stessa ai fini didattici e polemici. Voglio dire che nel suo fare c'è sempre stata immediatezza, un risentimento caldo; che il gesto del pittore ha avuto ed ha in lui caratteri esistenziali, sino alle soglie stesse dell'informale.

Nelle opere più recenti di Zigaina compaiono ripetutamente, intensificando così il loro valore di comunicazione, alcuni segni della violenza: il palo appuntito della tortura, dei confini, dei recinti dei lager; la ceppaia invernale, la vita strappata alle sue radici, al suo humus, residuo contorto, inaridito, diventato inerte cartilagine, il teschio antico o dissepolto di recente, scarnificato, corrosivo, svuotato; il fulmine che attraversa un campo di cielo, come un rapido allarme; la nudità desolata delle celle, testimoni di martirio; l'ombra nera, e il disfacimento delle cose dentro l'alone di ombra come dentro un bagno corrosivo. Sono anche i segni di una terra di confine e di lotte, e di un ambiente di vita che possiede la densità sentimentale della campagna e le terribilità dei fenomeni della natura.

Ma non vi compaiono come elementi destinati a provocare effetti di illusione realistica. Sono emblemi di una realtà che coincide con la verità. Parole-segni; oggetti-segnali, che si incontrano in un gioco serrato e dinamico. Nella loro icasticità sono ancora brillanti e pienamente estroversi, oggettivati attraverso una partecipazione effettiva scontata fino in fondo; ma non più sulla misura della cronaca, della polemica, della contestazione oratoria, anche se è possibile avvertire qualche eco di queste posizioni, come un ricalco della memoria direttamente trasmesse alle strutture ed alle intenzioni dell'opera - un cenno colto quasi di sorpresa nell'atteggiamento di una figura, nella tensione, anzi nella torsione o nello spasimo con cui le immagini si accampano nel loro spazio limite, si distendono sulla trama di una materia pittorica sapida preziosa e tuttavia nuda, che direttamente esprime sofferenze, dolori, macerazioni e tenerezze progressive.

Sono semmai identificati sulla misura di una meditazione che dal profondo di tante esperienze maturate nell'esperienza umana e pittorica di Zigaina, viene condotta coraggiosamente su un'idea di morte, che è implicita nell'idea della vita consapevole della propria fragilità e della propria fatale continuità, degna perciò d'essere vissuta, combattuta, per raccogliere i dolori e le speranze del mondo, per levarli in alto in una ostensione commossa e vile e trasmetterli ad altri

Luigi Carluccio